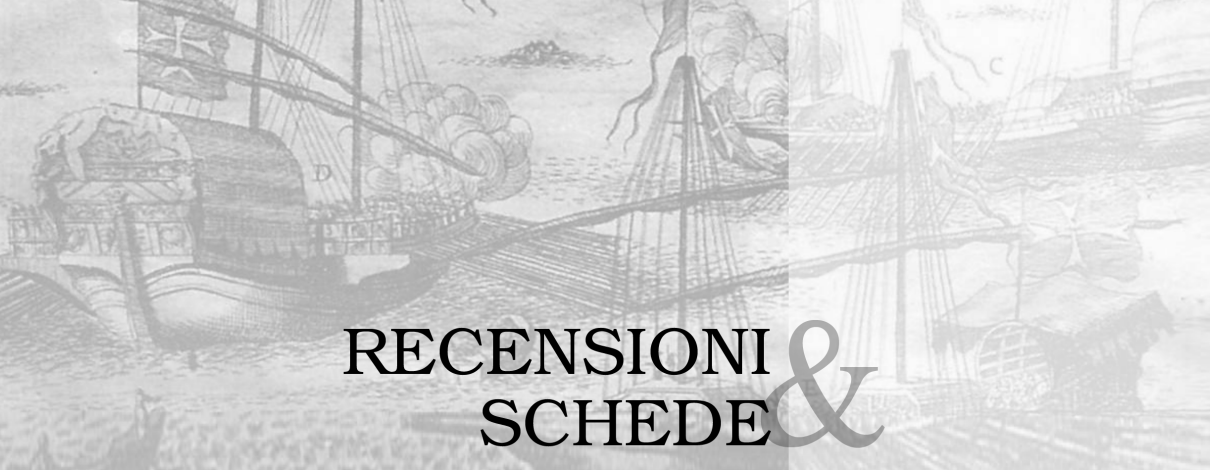

# RECENSIONI & SCHEDE

Aurelio Musi, *Una "rivoluzione" europea. Napoli, Masaniello e la repubblica del 1647-48,* Colonnese Editore, Napoli, 2025, pp. 255

Il contesto dell'opera di Aurelio Musi *Una "rivoluzione" europea. Napoli, Masaniello e la repubblica del 1647-48* si inserisce nella collana "Le avventure di Clio", diretta dallo stesso autore, che intende avvicinare un largo pubblico alla storia di Napoli intesa non come microcosmo isolato, ma come parte integrante della storia europea.

Napoli, con i suoi protagonisti e le sue vicende, viene rappresentata come snodo di un dialogo incessante con il resto del continente, luogo dove le tensioni politiche, sociali e religiose si sono intrecciate in forme emblematiche.

L'autore, uno dei più autorevoli storici italiani del Mezzogiorno d'età moderna, riprende qui un tema che ha accompagnato per decenni le sue ricerche: la rivolta napoletana del 1647-48, l'evento comunemente associato alla figura di Masaniello. Tuttavia, fin dall'uso delle virgolette intorno al termine "rivoluzione" nel titolo, Musi segnala la sua volontà di offrire una lettura problematica e critica dell'evento, sottraendolo alle riduzioni mitologiche oppure alle etichette semplicistiche.

Il volume è articolato in sette capitoli oltre a un'introduzione e a conclusioni che riprendono le fila del discorso. In sintesi, nel primo capitolo, *Teorie della rivoluzione nella cultura politica napoletana del primo Seicento*, l'autore svolge un'analisi delle idee che precedettero i moti. Il secondo, *Dalla rivolta di luglio alla repubblica*, è incentrato sulla cronaca dei fatti principali. Il terzo, *Scritture in conflitto*, analizza come la rivolta fu narrata nelle cronache e nelle memorie. Nel quarto, *Chiesa, religione, dimensione del sacro*, viene affrontato il tema il ruolo della religiosità popolare e dell'alto clero. Il quinto, *Forme e strumenti della comunicazione politica*, dispiega la genesi di un'opinione pubblica attraverso manifesti, simboli e ritualità. Il penultimo capitolo, *Masaniello: fortuna e mito nell'Ottocento*, indaga sulla costruzione ottocentesca del personaggio. Quindi l'ultimo, *Interpretazioni a confronto*, prende in considerazione il dibattito storiografico moderno. Ogni capitolo si muove tra la narrazione e l'analisi interpretativa, richiamando fonti originali e rileggendo una vasta bibliografia internazionale.

Muovendo da un articolato e variegato bilancio interpretativo, l'autore giunge con prontezza alla questione centrale: che cosa rappresentarono davvero gli anni 1647-48?


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Nell'introduzione, Musi chiarisce subito che la rivolta non fu una pura *jacquerie* né una rivoluzione cosciente sul modello inglese oppure olandese. Non vi fu, in effetti, un vero programma antimonarchico: la fedeltà alla Corona restò un punto fermo, tanto che persino quando il Regno si proclamò "Real Repubblica Napolitana", lo fece sotto l'egida di Luigi XIV.

Non fu però solo una rivolta fiscale o contro le gabelle, come talvolta è stata ridotta. Musi, infatti, evidenzia che emersero istanze politiche: la richiesta di parità tra nobili e "popolari" nelle istituzioni municipali; tensioni sociali: la pressione delle masse escluse dall'ordine di antico regime; prospettive europee: Napoli come anello debole del sistema imperiale spagnolo in crisi, colpito da rivolgimenti simultanei in Catalogna, Inghilterra, Francia, Portogallo.

Pertanto, l'autore in questa puntuale indagine, ma anche ricca di spunti innovativi, ricostruisce le matrici del masaniellismo come cultura politica plebea, con particolare attenzione alle pratiche comunicative e ai linguaggi del potere. Inoltre, opera una comparazione tra le dinamiche che hanno causato la sollevazione napoletana con altri casi europei, per individuare elementi di omogeneità e differenziazione nelle forme di politicizzazione popolare del Seicento.

Partendo da queste premesse e ripercorrendo, in linea con le annotazioni storiografiche passate, la ricerca, senza contraddire le precedenti interpretazioni, offre nuove prospettive di lettura, in un equilibrato rapporto tra continuità e novità. Un pregio del libro è il continuo confronto tra fonti seicentesche e la più recente storiografia comparata. Musi riprende la linea di studiosi come Giuseppe Galasso, John Elliott e Geoffrey Parker, parlando della monarchia spagnola come "sistema imperiale composito", la cui fragilità interna rendeva inevitabili le sollevazioni locali.

Interessante è il confronto che l'autore propone tra la rivolta napoletana e le altre "rivoluzioni contemporanee" degli anni Quaranta del Seicento (Portogallo, Catalogna, Inghilterra, Palermo, Fronda).

Diversamente dall'interpretazione esclusivamente localistica di certa storiografia ottocentesca, il moto napoletano si colloca, quindi, a pieno titolo nel ciclo europeo delle crisi di metà secolo.

In Catalogna, la rivolta contro Olivares (1640) fu guidata da Pau Claris, presidente della Generalitat: un ecclesiastico, dunque parte dell'élite, che si fece interprete delle tensioni fiscali e identitarie. Il popolo catalano fu protagonista delle sommosse, ma non produsse un proprio Masaniello. La politicizzazione avvenne attraverso le antiche Cortes, non tramite una leadership plebea carismatica.

Nella guerra civile inglese, i Levellers (Lilburne, Walwyn) e i Diggers (Winstanley) rappresentarono un altro tipo di cultura politica popolare: scritta, argomentata, biblica, con richieste di voto universale maschile e riforme costituzionali. Mancava la dimensione barocca e sacrale napoletana, sostituita da un puritanesimo contrattualista (rilevabile attraverso il concetto di "patto", *covenant*). Ma era pur sempre un tentativo del basso di imporre una visione politica.

In Francia, la Fronda (1648-53) vide il protagonismo di magistrati e nobili. La plebe parigina partecipò con barricate e saccheggi, ma senza produrre leader plebei stabili. Come nota Elliott (1992, p. 216), "la Fronda fu una crisi dell'élite travestita da sommossa popolare".


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Il confronto con Catalogna, Inghilterra e Francia mostra come in tutta Europa si manifestasse un bisogno di controllo sulla fiscalità e sulle istituzioni, ma che solo a Napoli ciò avvenisse attraverso un protagonismo plebeo tanto esplicito. Gli anni Quaranta del XVII secolo, infatti, rappresentano per l'Europa un tornante cruciale: il ciclo della Guerra dei Trent'anni, la crisi fiscale degli Stati d'antico regime e le tensioni religiose irrisolte generano una serie di sommovimenti simultanei che mettono a dura prova la tenuta delle monarchie composite.

Napoli, con la rivolta del 1647-48 e la figura carismatica di Masaniello, si inserisce a pieno titolo in questo scenario. Eppure, a lungo, la storiografia ha trattato il caso napoletano come fenomeno isolato, leggibile solo alla luce delle specificità sociali e istituzionali del Mezzogiorno. Solo a partire dagli studi di Rosario Villari e, più recentemente, di Aurelio Musi si è imposto un paradigma comparativo che colloca il masaniellismo accanto alle rivoluzioni coeve che interessavano i regni europei verso la metà del XVII secolo.

Nel XVIII secolo la figura di Masaniello è filtrata soprattutto dalla lente moraleggiante. Nelle *storie civili* e nelle prime raccolte enciclopediche, appare come monito contro i disordini popolari: Masaniello è il simbolo dell'instabilità del volgo, incapace di governarsi, pronto a seguire leader improvvisati e destinato a precipitare nel caos. E viene spesso contrapposto alle virtù aristocratiche o ai "buoni principi" che mantengono l'ordine. Questo schema riprende la distinzione di Girolamo Frachetta tra *sedizione* (lotta tra fazioni popolari) e *ribellione perfetta* (contro il principe), per dimostrare la pericolosità del popolo "senza guida illuminata".

Il masaniellismo offre un modello peculiare di politicizzazione plebea premoderna, fondato su: un capo carismatico legittimato dall'azione diretta (non da un mandato elettivo o da un discorso scritto); una retorica religiosa apocalittica, che trasforma la rivolta fiscale in purificazione morale; una pratica della piazza come spazio primario del potere, prima che del foro o del parlamento.

Masaniello e Genoino emergono quali personaggi plasmati da un intreccio inscindibile di dimensione mitica e realtà storica. Il volume decostruisce il mito di Masaniello.

Il pescivendolo Tommaso Aniello d'Amalfi, detto Masaniello (Napoli 1620-47), fu certamente protagonista dei primi giorni del moto. Il personaggio fu senz'altro figura emblematica di una leadership plebea carismatica, effimera, priva di dottrina scritta. Come mostra Musi (2025, p. 135), egli non fu un semplice "strumento" di Giulio Genoino, ma nemmeno un riformatore consapevole sul piano giuridico. Il suo potere derivò dalla capacità di aggregare la plebe urbana attorno a simboli elementari (la distribuzione del pane, la revoca delle gabelle) e a riti pubblici di inversione gerarchica (l'ostentazione del mantello donato dal viceré, le processioni al Carmine). Ma Musi insiste sull'importanza di Giulio Genoino, l'intellettuale giurista che per decenni aveva teorizzato una costituzione più rappresentativa e che tentò di incanalare la forza plebea in una riforma municipale.

Nel mito ottocentesco, alimentato dal romanticismo e dalle pulsioni risorgimentali, Masaniello diventò un eroe popolare senza tanti giri di parole, simbolo del riscatto napoletano contro la Spagna. Ma questo fu, come mostra Musi, il prodotto di riletture postume funzionali a contesti politici radicalmente diversi.


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Dalla ricerca emerge con chiarezza il rapporto stretto che intercorre tra religione e comunicazione politica. In un capitolo molto originale del volume Musi analizza il "ruolo del sacro" poiché preti e vescovi furono presenti sia nel fronte lealista sia in quello ribelle, mentre un copioso immaginario religioso fu fondamentale per legittimare la rivolta, tanto da dare ai moti tinte "apocalittiche".

A Napoli, il linguaggio politico passava inevitabilmente per il sacro. Le prediche che annunciavano castighi divini, le processioni con le statue della Madonna, i giuramenti in chiesa erano al tempo stesso atti religiosi e politici. Come scrive Burke (1978, p. 91), "nell'Europa barocca la chiesa era la vera agorà del popolo". Questa cultura politica plebea si fondava non su trattati o petizioni scritte (come avverrà per i Levellers inglesi), ma su manifesti murali, cartigli satirici, canti di strada, cioè su una proto-opinione pubblica che si formava nella piazza e nelle confraternite.

Altrettanto stimolanti le sue considerazioni sulle "forme della comunicazione" politica: manifesti, bandiere, cortei, canti furono strumenti per creare un consenso "visivo e sonoro" *ante litteram*, in un'epoca in cui non esisteva la stampa periodica di massa. Sono queste riflessioni che si inseriscono nel filone della microstoria e degli studi sull'opinione pubblica proto-moderna.

All'interno della riflessione speculativa sulla concezione politica seicentesca napoletana emergono due figure centrali, quella dello *statista e letterato* Girolamo Frachetta e del dottore in legge Ottavio Sammarco. Musi ricostruisce la fortuna dei loro testi nella cultura italiana ed europea, fino a farne precoci laboratori di concetti che si sarebbero compiutamente formati solo nel Settecento.

Frachetta è un autore che ragiona ancora in termini aristotelici, con un lessico fondato sulla classificazione delle forme politiche e dei conflitti: "ribellione", "sedizione", "rivoluzione". Tuttavia, in un passaggio significativo, egli distingue la ribellione dalla rivoluzione, attribuendo a quest'ultima un valore quasi positivo: quando il sovrano viola i patti fondamentali con i sudditi, la rivoluzione può essere un "giusto risentimento", quindi una legittima risposta. Tuttavia, questa rivoluzione ha ancora il significato di restaurazione dell'equilibrio preesistente, e non di creazione di un nuovo ordine. Per Musi, Frachetta anticipa alcune riflessioni moderne, ma rimane legato a una concezione statica e conservatrice dell'ordine politico.

Con Ottavio Sammarco, invece, secondo Musi si compie un vero salto di qualità nella riflessione politica. La sua opera, *Delle mutationi de' Regni* (1628), affronta le dinamiche del cambiamento politico con un approccio più analitico e quasi sociologico, illustrando come le crisi di potere non siano episodiche ma iscritte nelle leggi stesse della politica. Sammarco distingue tra "mutatione" (cambiamento radicale di regime), "alteratione" (modifica parziale) e "sollevazione di moltitudine" (rivolta popolare). Mostra consapevolezza dei pericoli della confluenza tra malcontento popolare e ambizioni di fazioni aristocratiche, e sottolinea il ruolo strategico della moltitudine, pur considerandola instabile e pericolosa se non controllata. Musi evidenzia come Sammarco offra una visione complessa della monarchia spagnola quale "sistema imperiale composito", in anticipo su categorie oggi diffuse in storiografia. L'autore dimostra anche lucidità nel cogliere la funzione della religione, dell'amministrazione e del controllo


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

militare nella conservazione del potere imperiale. La sua opera, per Musi, assume una particolare fortuna nell'Ottocento, in chiave antispagnola e patriottica, tanto da essere riletta da intellettuali come Cuoco e Capponi come un riferimento per il pensiero liberale e risorgimentale. In sintesi, Musi considera Frachetta un autore di transizione, ancora radicato nella tradizione classica e moralistica, mentre Sammarco è visto come un pensatore più originale e innovativo, capace di leggere il cambiamento politico in termini sistemici, con uno sguardo critico e anticipatore rispetto alla modernità politica.

Nel settimo capitolo Musi confronta le letture storiche novecentesche e contemporanee. Evidenzia come gli studi recenti abbiano abbandonato le categorie rigide di "feudalismo" *versus* "borghesia nascente", tipiche del marxismo tradizionale, preferendo analisi multilivello sui rapporti centro-periferia e sugli snodi istituzionali, fiscali e religiosi.

Lo studio della rivolta napoletana ha conosciuto due principali filoni interpretativi nel XX secolo: da un lato, il paradigma sociale e proto-classista di Villari (1967, 1979), che legge il masaniellismo come manifestazione della tensione tra masse urbane impoverite e un sistema fiscale nobiliare; dall'altro, l'approccio istituzionalista e municipale di Galasso (1992) e della scuola napoletana, che individua nel conflitto tra seggi cittadini e potere vicereale la vera posta in gioco. Entrambe le letture hanno evidenziato aspetti cruciali, ma hanno spesso trascurato il ruolo delle culture politiche popolari: la religiosità barocca, la ritualità collettiva, la comunicazione politica di strada.

Rilevante il confronto con la lettura di Rosario Villari, che aveva insistito sulla dimensione sociale e sul conflitto di classe, ma che Musi arricchisce con considerazioni sul pluralismo delle élite locali e sui limiti strutturali della monarchia asburgica. Ciò richiede uno spostamento metodologico: non limitarsi a comparare "cause" o "esiti", ma studiare le forme del politico in cui le masse popolari si fanno soggetto, attraverso lessici, simboli e riti.

Certamente, l'autore proietta la sua raffinata analisi in una prospettiva contemporanea; tuttavia, a differenza di molti storici che, adottando tale metodologia, incorrono nel rischio della decontestualizzazione dei fatti analizzati, Musi utilizza un registro di sapiente equilibrio tra le peculiarità del contesto in cui quegli avvenimenti si collocano e il modo in cui essi stessi proiettano ombre, talvolta oscure e originali, sulla vita attuale. Possiamo, dunque, affermare con decisione che questo lavoro di ricerca si configura come un libro volto a comprendere il presente.

Masaniello diventerà nell'Ottocento simbolo plastico, usato di volta in volta come icona risorgimentale o come spauracchio delle rivolte plebee. Ma storicamente il masaniellismo rappresenta un momento di rottura nell'ordine d'Ancien Régime, in cui il popolo urbano, per la prima volta, si fece soggetto collettivo di una politica che tentava di coniugare fame, fede e giustizia. Come scrive Musi (2025, p. 292): "Masaniello fu un evento europeo non tanto per la sua durata o per la sua efficacia, ma perché rese visibile la possibilità, terribile e affascinante, che il popolo potesse irrompere nella storia con la forza di un miracolo o di una tempesta". Il masaniellismo, letto in chiave comparata, ci consente dunque di capire meglio come la modernità politica europea sia nata anche da questi


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

moti confusi, religiosi e violenti, prima che da lucide costituzioni o trattati filosofici.

Il volume, pur centrato sul Seicento, suggerisce più volte riflessioni sull'oggi. Nel vedere come la rivolta fosse alimentata da una crisi fiscale, da un cattivo governo e da una società verticale, Musi invita implicitamente a interrogarsi sulle fragilità dei sistemi politici contemporanei di fronte alle spinte populiste e ai disordini sociali.

*Una "rivoluzione" europea* è dunque un'opera che restituisce complessità a un episodio troppo spesso ridotto a folklore. È anche un invito a pensare Napoli non come periferia passiva della storia, ma come laboratorio dove si anticiparono tensioni politiche e sociali che avrebbero poi investito tutta l'Europa. In questa prospettiva, il libro di Aurelio Musi non è solo una ricostruzione storiografica, ma un esercizio di "coscienza storica", che aiuta a leggere con più lucidità anche le contraddizioni del presente. Infine, l'uso delle fonti (archivi napoletani, spagnoli, vaticani) e la vasta bibliografia aggiornata ne fanno un libro destinato a studiosi, ma scritto con la chiarezza e la passione divulgativa proprie della collana.

*Salvatore Barbagallo*

Giuseppe Caridi, *Il cardinale Ruffo e la straordinaria avventura del 1799*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024, pp. 287

È questo un libro atteso da parte di Giuseppe Caridi, che alla prestigiosa prosapia da cui discendeva il cardinale Fabrizio Ruffo di Baranello e Bagnara (San Lucido 1744-Napoli 1827) aveva dedicato nel 1995 un'apprezzata ricostruzione di lunga durata (*La spada, la seta, la croce: i Ruffo di Calabria dal 13 al 19 secolo*, SEI, 1995); testo poi rivisto per una seconda edizione (*I Ruffo di Calabria*, Falzea, 1999).

Analizzando le vicende dell'antica casa di Sinopoli – il potente casato feudale giunto in età medievale al titolo di conti di Catanzaro e pervenuto ai vertici dello Stato meridionale, poi diviso nei due rami principali dei principi di Scilla e dei duchi di Bagnara – lo storico non si era soffermato sulla figura del cardinale, divenuto celeberrimo per l'impresa condotta nel 1799 alla riconquista del Regno di Napoli. Una scelta comprensibile, alla luce di una ricostruzione distesa dal Duecento all'Ottocento e tesa (in linea con le metodologie della storia nobiliare) più a ricostruire dinamiche collettive che individuali. Un'assenza parzialmente colmata nella seconda edizione, in cui erano aggiunte alcune pagine sull'impresa del 1799.

Nel frattempo, nei trent'anni intercorsi dal libro sui Ruffo, e in particolare nell'ultimo ventennio, Caridi ha ricostruito alcune esemplari vicende biografiche: dalla vita del re di Napoli Carlo di Borbone poi divenuto Carlo III di Spagna (*Carlo III*, Salerno, 2014, tosto tradotto in spagnolo e preceduto da uno studio sull'ascesa al trono di Napoli: *Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse 1734-1738*, Rubbettino, 2006); al santo taumaturgo fondatore dei Minimi *Francesco di Paola* (Salerno 2016); dai principali sovrani aragonesi del Regno napoletano *Alfonso il Magnanimo* (Salerno, 2019) e Ferrante d'Aragona (*Ferrante re di Napoli*, Rubbettino 2023), cui ha affiancato un profilo generale sugli *Aragonesi di Napoli* (Rubbettino, 2021); fino, appunto, a questo più recente volume su Ruffo.

Va detto che in quest'ultimo caso l'autore non ha scritto una biografia


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

integrale, incentrando la propria ricerca sulla *Straordinaria avventura del 1799* (come recita il sottotitolo), sulla vicenda della riconquista del Regno di Napoli alla testa dell'Armata cristiana e reale (meglio nota come Armata sanfedista), che segnò in modo indelebile la figura del cardinale. Al contempo, in modo condivisibile, Caridi non ha preso le mosse dalla vicenda del Novantanove, delineando nei primi capitoli le tappe del precedente percorso di Fabrizio Ruffo, così da meglio lumeggiare il personaggio che sarebbe divenuto l'eroe e l'antieroe per eccellenza di reazionari e rivoluzionari a fine Settecento.

Non fu infatti con la controrivoluzione sanfedista che Ruffo salì agli onori delle cronache; e del resto sarebbe stato ben strano che Ferdinando IV di Borbone assegnasse un compito sì delicato, quale quello della riconquista del Regno, a un *quisque de populo*. Tale non era affatto Fabrizio Ruffo, e non solo per il suo essere un cardinale appartenente a una grande casata, ma anche (e soprattutto) per i ruoli che il calabrese aveva rivestito in precedenza. Egli aveva difatti percorso una brillante carriera nello Stato della Chiesa (pp. 20 sgg.), fino a divenirne uno dei principali ministri sotto il pontificato di Pio VI. Più in particolare, Ruffo fu nominato tesoriere dello Stato pontificio nel 1785, e in capo a poco divenne «una delle principali figure di Roma», come lo descriveva l'ambasciatore veneziano (p. 24). Il suo zelo riformatore, che svela un personaggio tutt'altro che reazionario, andò tuttavia a scontrarsi con consolidati interessi, sia della nobiltà romana sia dei ceti popolari, e ciò impose al pontefice di sollevarlo dall'incarico, assicurandogli come "premio di consolazione" la porpora cardinalizia.

Fu a quel punto che la biografia di Ruffo si intrecciò col Regno di Napoli, ove era nato ma che aveva abbandonato sin da bambino, vicenda anch'essa ricostruita da Caridi (pp. 47 sgg.) a necessaria premessa dell'impresa del 1799. Ferdinando IV lo nominò dal 1794 direttore di San Leucio e soprintendente della Reggia di Caserta, e Ruffo entrò a far parte del Consiglio di Stato, nell'*entourage* del sovrano. Pertanto, allorquando l'invasione francese del Regno portò i reali a fuggire a Palermo un mese prima che i Francesi giungessero a Napoli, Ruffo, dapprima restato nella capitale, raggiunse i sovrani in Sicilia tra il 17 e il 18 gennaio, e in capo a una settimana, il 25 gennaio 1799, fu nominato «commissario generale» delle Calabrie con la facoltà di proclamarsi Vicario generale del Regno, con pieni poteri.

È questa la vicenda al centro del libro (pp. 89-268), in cui Caridi ricostruisce minutamente le vicende della controrivoluzione a partire dallo sbarco in Calabria di Ruffo. Nell'arco di poco più di tre mesi, fronteggiando incredibili difficoltà (a partire dal fatto che il grosso delle truppe che riusciva a mobilitare, una volta finito ogni assedio, tornava nelle proprie case lasciandolo sguarnito di uomini, come lamentò in più occasioni), Ruffo risalì dalle Calabrie alla Basilicata, e dalle Puglie alla Campania, fino all'attacco sferrato su Napoli il 13 giugno 1799, che portò alla caduta della Repubblica Napoletana. Un'impresa che Caridi ricostruisce dettagliatamente, con l'ausilio delle fonti coeve a partire dallo straordinario carteggio con i reali e il ministro John Acton, edito da Benedetto Croce.

Resta a questo punto l'auspicio che l'autore prosegua nella sua ricerca, così da consegnarci finalmente una biografia a tutto tondo (tuttora


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

inesistente, al netto di opere dilettantesche o politicamente orientate) di un personaggio che, pur schierandosi dalla parte sbagliata della storia, rivelò una tempra eccezionale, peraltro cercando di assicurare la vita ai giacobini scontrandosi col re, che giunse a un passo dal fare arrestare il cardinale, che si oppose con ogni mezzo ma vanamente al massacro indiscriminato che insanguinò Napoli nei mesi succeduti alla caduta della Repubblica.

*Luca Addante*

Maria Giuseppina Muzzarelli, *La señora. Vita e avventure di Gracia Nasi*, Laterza, Roma-Bari, 2025, pp. 185

Nel 1510, a Lisbona, nasce e viene battezzata Beatriz de Luna. I genitori sono *conversos*, fuggiti probabilmente dai dintorni della cittadina di Gotor, nei pressi di Saragozza, in Aragona, dove portavano il cognome di Nasi. Con l'editto del 1492, con cui Ferdinando e Isabella avevano ordinato la cacciata degli ebrei dai loro domini, i Nasi erano riparati in Portogallo. Qui, però, nel 1497, gli ebrei che non hanno lasciato il Paese l'anno prima, alla pubblicazione di un editto di espulsione, sono costretti a convertirsi. Beatriz, che viene chiamata Gracia in casa, dove si perpetuano segretamente abitudini di vita ebraiche, è al centro di una vicenda eccezionale: la sua biografia, elegantemente scritta da Maria Giuseppina Muzzarelli, non mostra – come spesso avviene – la tipicità di un individuo con un ventaglio di scelte, definite dalla cultura dominante del suo tempo, ma la parabola di una straordinaria protagonista della sua età, in grado di fornire risposte inedite e originali alle (numerose) sfide che le vengono poste. Giovanissima sposa lo zio, fratello della madre, Francisco Mendes, il più ricco mercante portoghese di Lisbona, mentre la sorella minore Brianda, Reyna per i familiari, sposa un altro fratello della madre, Diogo Mendes. Nulla sappiamo delle vicende della coppia; ma si può facilmente ipotizzare che Beatriz riesca a dar prova al marito della sua intelligenza non comune e della sua propensione verso gli affari. Non a caso, Francisco Mendes, alla sua morte, nel 1536, non rispettando la legge ebraica sui lasciti ma quella portoghese, la lascia erede e amministratrice della ditta mercantile che egli ha fondato con il fratello Diogo.

Dopo la morte del marito, Beatriz abbandona Lisbona insieme alla figlia, alla sorella e al cognato, alla volta di Anversa, dove il defunto aveva inviato il fratello per espandere l'attività mercantile e dove l'Inquisizione sembra essere più tenera di quella portoghese nei confronti dei marrani, anche se Diogo viene imprigionato con l'accusa di giudaizzare e rilasciato dietro pagamento di un'enorme multa. Alla scomparsa di Diogo, nel 1543, peraltro accusato di giudaizzare anche da defunto, costringendo quindi i parenti a versare un'altra notevole somma, l'intera ditta commerciale Mendes rimane nelle mani di Beatriz, che assume per volere del defunto la tutela della figlia, avuta da Brianda, Beatriz, come la zia, detta "la Chica". Ad Anversa la donna, oltre a curare gli affari di famiglia e a farli prosperare, usa i potenti mezzi del denaro a sua disposizione per favorire l'arrivo di marrani dal Portogallo. Inoltre accoglie un nipote, Joao Micas, figlio del fratello Agostinho, professore di medicina a Lisbona, in un primo momento studente a Lovanio, che diviene braccio destro della zia negli affari della ditta Mendes. Ma la permanenza di Beatriz nella città non è destinata ad essere duratura.


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La figlia, di nome Brianda come la sorella (che, a sua volta ha chiamato Beatriz sua figlia, in un peculiare gioco a chiasma), diviene oggetto delle brame matrimoniali di un esponente della casa reale aragonese, seppure bastardo, Francisco d'Aragona, con il benestare di Carlo V che guarda con occhio cupido all'enorme dote della ragazza. Nel 1544, con la maggior discrezione possibile, Beatrice, la sorella Brianda, e le rispettive figlie fuggono da Anversa e approdano a Venezia, non dopo aver tentato di trasferire nella Serenissima gran parte del patrimonio. Ad Anversa, a sostenere le ire del governo che si è visto sparire davanti agli occhi una facoltosa contribuente, rimane il nipote Joao Micas, che tenta di limitare i danni per la famiglia prima di lasciare definitivamente la città e ricongiungersi, non senza peripezie, alla zia.

Il periodo veneziano non è roseo per Beatriz, non tanto per l'accoglienza del governo della città, ben felice di ospitare ricchi mercanti dal raggio d'affari internazionale, quanto per il malessere della sorella Brianda, irritata dall'essere stata esclusa dal marito defunto dalla gestione dell'eredità: non si tratta solo di discussioni familiari accese, ma di vere e proprie azioni legali che Brianda, forse istigata da un suo consigliere e agente, Tristan da Costa, intenzionato a diventare suo consuocero, intraprende contro Beatriz. La magistratura dei *Giudici al forestier* emana ben due sentenze a favore di Brianda: segnale per Beatriz di cambiare nuovamente residenza, non senza naturalmente aver trasferito i propri capitali, in modo da conservare la propria operatività economica.

Tra il dicembre 1548 e i primi del 1549 la Ferrara del duca Ercole d'Este la accoglie a braccia aperte e lo stesso duca sigla un documento che riconosce la volontà testamentaria del cognato Diogo. Obtorto collo, priva di averi e desiderosa di ottenere almeno la tutela della figlia, Brianda raggiunge la sorella a Ferrara, mentre il nipote Joao rimane a Venezia per concludere gli ultimi affari. La stagione ferrarese è densa di soddisfazioni per Beatriz, che in un luogo dove la tolleranza verso gli ebrei è massima, non solo ritorna alla fede avita e riprende il nome di Gracia Nasi, ma attiva una fiorente attività editoriale, pubblicando testi ebraici tradotti in spagnolo per permettere ai tanti marrani desiderosi di tornare all'ebraismo di conoscerne principi e liturgie. A Ferrara Gracia raggiunge anche un accordo con la sorella Brianda, che vi morirà nel 1556.

Ma in quell'epoca Gracia è già lontana: durante il periodo ferrarese la donna ha cominciato una fitta corrispondenza con la Sublime Porta e, con una serie di privilegi concessile da Solimano il Magnifico, nel 1552, partendo da Venezia e facendo tappa a Ragusa, città dove Gracia ha notevoli interessi commerciali, approda a Istanbul. Il suo arrivo e lo sfarzo del suo seguito sono ricordati dalle cronache per la magnificenza del corteo che entra in città. Qui si stabilisce in un magnifico palazzo, dove viene raggiunta dal nipote, ormai anch'egli libero di farsi circoncidere e professare la religione ebraica con il nome di Joseph Nasi, destinato a sposare la cugina, non più chiamata Brianda, ma Reyna. La Chica, invece, sposerà Samuel Nasi, fratello di Joseph.

Anche a Istanbul Gracia Nasi non trascura gli affari, ma ancora una volta si distingue per la protezione che riserva ai correligionari, anche quando sono marrani, visto che ha vissuto sulla sua carne il dramma della doppia religione: quando viene


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

a sapere che ad Ancona più di una ventina di conversi sono stati arsi sul rogo per volere di papa Paolo IV Carafa, la donna tenta di organizzare il blocco commerciale del porto adriatico anconetano, dirottando a Pesaro – e ingraziandosi così il duca Guidubaldo II della Rovere – tutti i suoi traffici e quelli di molti mercanti suoi sodali. Ma l'opera più ardita di Gracia sta nella richiesta, accordatale da Solimano e confermata dal suo successore Selim II, di disporre dei tributi degli ebrei della città di Tiberiade, della cui signoria viene insignito Joseph Nasi. Il sogno di Gracia è quello di creare un rifugio per quanti vogliano professare liberamente la fede ebraica, sogno che non verrà realizzato anche per il mancato impegno del nipote Joseph, nominato nel 1566, tre anni prima della scomparsa della zia, duca di Naxos, la più importante delle isole Cicladi. Malgrado ciò, fino all'ultimo, il sostegno di Gracia Nasi al popolo ebraico non viene mai a mancare, con il supporto a ospedali, sinagoghe e scuole e con la fondazione a Istanbul di luoghi di istruzione e di preghiera per gli ebrei, fra cui la "sinagoga della Señora", a suo imperituro ricordo.

La penna di Muzzarelli segue l'appassionante vicenda di Gracia Nasi, chiarendo al lettore le turbinose vicende nelle quali la protagonista si trova coinvolta, anche perché all'interno della sua famiglia, benché oggetto di pressioni che dovrebbero rinsaldare il nucleo familiare, non si articolano i "giochi di squadra" che caratterizzano generalmente le strategie dei più o meno grandi casati. Muzzarelli inoltre delinea con colori netti e scintillanti gli ambienti nei quali si svolgono le peripezie della protagonista, dall'Aragona dei Re Cattolici dalla quale vengono scacciati i suoi genitori, all'esoticità dei mercati di Lisbona dove arrivano per essere vendute a caro prezzo le spezie orientali, all'opulenta prosperità di Anversa – luoghi dove l'Inquisizione con più o meno forza colpisce i marrani –, alla Venezia perla dell'Adriatico con le sue severe magistrature, alla tollerante Ferrara degli Estensi, dove prospera la cultura rinascimentale in tutta la sua molteplice ricchezza, alla lontana Istanbul, dove Gracia e la sua *familia* continuano a vestire "alla veneziana", avendo fra i molti privilegi, quello di non dover portare alcun segno di riconoscimento, obbligatorio per gli ebrei, fino all'umile e accogliente Tiberiade al centro di un sogno protosionista… La vita straordinaria di Gracia Nasi è, quindi, anche pretesto per conoscere la complessità del primo Cinquecento mediterraneo, con i suoi conflitti in nome delle diverse fedi in lotta fra loro, destinati a durare ancora per lungo tempo.

*Nicoletta Bazzano*

Andrea Faoro, *I Consumati. La storia vera di una famiglia del Seicento tra affari, intrighi e monacazioni forzate*, libreriauniversitaria.it, 2023, pp. 342

Il tema della famiglia continua a suscitare un interesse costante nella storiografia contemporanea, confermandosi come un campo di ricerca ricco di nuove prospettive e spunti interpretativi. In particolare, a partire dagli ultimi decenni del Novecento, grazie al contributo fornito dalle scienze sociali, si è ormai abbandonato l'approccio prettamente economistico che aveva caratterizzato gli studi precedenti, in favore di una prospettiva più articolata e multidisciplinare (si veda la rassegna degli studi più recenti sul tema di Marina Garbellotti, *La famiglia italiana di età*


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

*moderna, una realtà multiforme. Percorsi di ricerca nell'ultimo ventennio*, in «Studi storici», 3, 2020). Gli studi sulla famiglia, in particolare su quella aristocratica, si sono concentrati per lungo tempo sull'analisi delle «strategie» familiari, che presupponevano il coinvolgimento in «giochi di squadra» di più generazioni orientate al perseguimento dell'interesse collettivo del proprio casato. Se il modello di famiglia compatta e armonica ha dominato a lungo l'interpretazione delle relazioni familiari, ricerche più recenti hanno mostrato invece la complessità dei rapporti tra le generazioni e l'impossibilità di ridurli in schemi troppo rigidi, mettendo in luce il divario tra l'ideale normativo e la realtà delle pratiche familiari, caratterizzate non solo dal perseguimento della coesione interna ma anche da rotture, torsioni e deviazioni rispetto a un modello ideale (si pensi ai saggi del recente volume *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni. Italia e Spagna, secc. XVI-XVIII*, a cura di D. Balestra, E. Novi Chavarria, Napoli, 2024). L'analisi, favorita da ricostruzioni delle vicende di singole famiglie aristocratiche nel lungo periodo, si è spostata dunque dal modello alle esperienze vissute, restituendo voce agli individui – mogli, figlie, fratelli, sorelle – a lungo schiacciati sotto il peso di una presunta "normalità" familiare (ricordiamo i lavori di Benedetta Borello, della quale cito qui *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze, XVI-XIX secolo*, Roma, 2016).

In questo contesto si colloca il volume di Andrea Faoro sulla famiglia ferrarese dei Consumati, a cui sono dedicate queste brevi note. Il libro è frutto di un'indagine ventennale maturata, come l'autore riporta nelle pagine introduttive, a partire dal ritrovamento di una cronaca manoscritta sulla presunta monacazione forzata di Caterina Consumati, redatta nel 1653 dall'agostiniano scalzo Giovanni Andrea Ciriani e oggi conservata presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara. Da questo episodio ha preso avvio una ricerca di più ampio respiro che ha condotto alla ricostruzione dell'intera vicenda dei Consumati: quella, come precisa Faoro, dell'ascesa di una famiglia «da un anonimato piuttosto vicino alla povertà a un prestigio sociale prossimo alla nobilitazione» (p. 10).

La frammentarietà della documentazione e l'assenza di un archivio privato hanno reso necessario un lungo e paziente lavoro di scavo archivistico, condotto trasversalmente in una pluralità di fondi, in particolare notarili. Si tratta, peraltro, di uno dei maggiori meriti del volume: Faoro mostra come sia possibile ricostruire le vicende di un casato anche non disponendo di un archivio familiare, attraverso una lettura incrociata e minuziosa delle fonti. Ciò colloca idealmente la ricerca nel solco tracciato da Edoardo Grendi alla fine del secolo scorso quando, nel suo studio sui Balbi, aveva appunto dimostrato la possibilità di ricostruire storie di famiglia pur in assenza di archivi domestici, carteggi o memorie, tradizionalmente ritenuti imprescindibili.

Il volume è articolato in cinque capitoli, ciascuno dei quali dedicato a una generazione della famiglia Consumati, in un arco cronologico che va dalla seconda metà del Cinquecento agli anni Novanta del Seicento. Ogni capitolo è preceduto da una genealogia dei membri presi in esame che consente al lettore di seguire con maggiore chiarezza l'evoluzione nel tempo delle vicende. La prima generazione, discendente da Giulio Consumati e Teodora Bianchi, è anche la


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

meno documentata, quella per cui l'Autore ha dovuto reperire tracce indirette dei "suoi" Consumati per il tramite di soggetti e famiglie meglio attestati nelle fonti d'archivio. Queste connessioni permettono a Faoro di far emergere dal buio del passato i primi protagonisti della sua storia: Girolamo Chiaromonte, maestro maniscalco negli anni Settanta del Cinquecento, e Giovanni Battista, produttore di ramazze, entrambi figli di Giulio Consumati.

Verso la fine del secolo, probabilmente negli anni Ottanta del Cinquecento, la famiglia intraprese l'attività destinata a determinarne la fortuna, avviando una bottega per il commercio di tessuti di seta. Il passaggio dall'artigianato al commercio segnò l'inizio di un percorso di ascesa sociale sostenuto da strategiche alleanze matrimoniali e da una rete di relazioni intrecciata con famiglie appartenenti al medesimo ambiente professionale, ma economicamente più solide. Il lento ma costante cammino dei Consumati da *magistri* a *magnifici domini* fu accompagnato da un processo di legittimazione sociale favorito proprio dai legami con più affermate famiglie ferraresi, come i Costabili e i Della Checca Pegasei. Tra i primi segnali tangibili di questa scalata figura la concessione, nel 1590, da parte del vescovo Giovanni Fontana, del diritto di sepoltura per Ludovico Consumati e i suoi discendenti presso la cappella dell'altare maggiore della cattedrale di Ferrara. Nella stessa ottica si rivelò fondamentale anche il consolidamento dei rapporti con Orazio Nigrisoli, mercante di seta, che introdusse i Consumati nella casa del marchese di Massa, Alterano Cibo, e della moglie Malfisa d'Este. Tali legami, nati in ambito economico-professionale, si estesero presto a quello sociale, al punto che nel 1602 Malfisa d'Este fece da madrina a Giovanni Francesco, figlio di Andrea Consumati, insieme al cardinale Giovanni Francesco Biandrate di San Giorgio, co-legato pontificio di Ferrara.

Com'era consueto in analoghe traiettorie di ascesa di famiglie di origine mercantile, il consolidamento della ricchezza e del prestigio sociale si accompagnò alla necessità di ostentare pubblicamente i traguardi raggiunti e di renderli visibili anche nello spazio urbano: nel dicembre 1603 i fratelli Consumati acquistarono un palazzo più ampio, simbolo tangibile del nuovo *status*. Al commercio serico si affiancò inoltre, nei primi decenni del Seicento, l'attività creditizia, in una strategia di diversificazione degli investimenti che contribuì ad accrescere ulteriormente il capitale economico e simbolico del casato. Il prestito a famiglie di rango più elevato si rivelò la chiave di volta dell'affermazione dei Consumati: come osserva l'Autore, infatti, «il debitore prestigioso poteva prestare la propria immagine ai suoi creditori e farli brillare di luce riflessa» (p. 93). Non a caso, ulteriori riconoscimenti sociali non tardarono ad arrivare in quegli anni: nel 1622 Ludovico Consumati fu il primo membro della famiglia a entrare nel consiglio cittadino come rappresentante dell'arte dei setaioli, carica che sarebbe successivamente passata anche al fratello Andrea.

Malgrado questi successi, tuttavia, l'intera parabola familiare fu caratterizzata da un elemento ricorrente e strutturalmente limitante: la cronica penuria di discendenti maschi – da avviare, ad esempio, a carriere militari o ecclesiastiche – che, in tutte le generazioni studiate da Faoro, rappresentò un ostacolo alla piena affermazione del casato, con-


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dizionandone strategie e margini di avanzamento. Di contro, le figure femminili svolsero in tal senso un ruolo centrale, diventando strumenti essenziali per soddisfare l'aspirazione familiare a elevare il proprio *status* e a ostentare quello raggiunto. Tale squilibrio di genere avrebbe inevitabilmente influenzato l'agire della famiglia e le strategie messe in atto per conservare la propria posizione sociale. L'ingresso di Ginevra Cecilia, nella seconda generazione studiata dall'Autore, nel prestigioso monastero domenicano di Santa Caterina da Siena testimoniò l'adozione di modelli comportamentali coerenti con il percorso di affermazione intrapreso; così come la decisione di abbandonare il commercio serico per dedicarsi al credito e all'acquisto di proprietà terriere rispose alla volontà di consolidare un reddito fondiario, simbolo di prestigio e di rispettabilità.

Anche le successive generazioni furono caratterizzate da una marcata fragilità dinastica: nella prima metà del Seicento, la discendenza di Giovanni Francesco Consumati e Bartolomea Naselli dipese dal solo Andrea Benedetto che, alla morte del padre nel 1640, si ritrovò erede del casato ad appena due anni. L'inventario dei beni familiari redatto durante il periodo del baliato offre all'Autore l'occasione per un viaggio nelle stanze di palazzo Consumati, tra ambienti riccamente arredati, una biblioteca e una quadreria, segni di uno stile di vita ormai affine a quello aristocratico. Educato presso il Collegio dei nobili di Bologna – luogo di formazione dell'élite e veicolo di promozione per famiglie di origine mercantile – Andrea Benedetto dovette tuttavia confrontarsi, al raggiungimento della maggiore età, con un patrimonio compromesso dalla gestione dello zio Pietro Naselli e con le ambizioni del futuro suocero, Giovanni Battista Venturini.

È quanto l'Autore ricostruisce nell'ultimo capitolo, il più ampio del volume e quello a tinte più decisamente femminili, nel quale si racconta anche la vicenda da cui ha preso le mosse l'intera ricerca: la presunta monacazione forzata di Caterina Consumati. Le nozze della giovane con un uomo di casa Cionacci furono ostacolate da Venturini, che mirava a farla sposare a uno dei propri figli per assicurarsi il controllo del patrimonio Consumati. Il matrimonio non ebbe luogo e Caterina non convolò mai a nozze, decidendo di prendere i voti, sebbene l'indagine di Faoro non sciolga il dubbio se l'entrata in convento fosse frutto di una forzatura o conseguenza di una sua libera scelta; ed è forse questa, riconosce lo stesso Autore, «la più sorprendente tra le tante ironie di questa storia» (p. 312). Con la morte senza eredi di Andrea Benedetto, avvenuta all'età di ventiquattro anni, e della moglie, figlia di Giovanni Battista Venturini, anche le mire di quest'ultimo sul patrimonio Consumati si spensero e l'eredità del casato passò nelle mani di suor Osanna Margherita e delle sue due nipoti, suor Anna Eleonora e suor Eugenia Caterina.

La prima fu peraltro eletta per due volte priora del convento di Santa Caterina da Siena, un risultato notevole per una donna che non poteva vantare nobili natali e ulteriore testimonianza del prestigio sociale ormai riconosciuto a un casato che, tuttavia, era destinato a estinguersi. Alla morte delle tre donne, tra il 1691 e il 1694, il patrimonio familiare passò infatti, come previsto nelle disposizioni testamentarie di Lorenzo Consumati del 1625, ai Carmelitani Scalzi per la costruzione di un convento a Ferrara, eretto tra il 1696 e il 1712.


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Come si è detto in apertura di queste note, il volume di Andrea Faoro ha il merito di costruire una narrazione coerente e coinvolgente delle vicende dei Consumati malgrado la frammentarietà della documentazione conservatasi. L'assenza di un archivio familiare, infatti, non si è rivelata un limite per l'Autore, ma piuttosto uno stimolo a moltiplicare le piste di indagine, in un lavoro di scavo archivistico che ha interessato una pluralità di fondi documentari, da Roma a Ferrara, da Mantova a Modena. Tra gli aspetti più originali del libro e meritevoli di menzione spicca l'uso di mappe della città di Ferrara a corredo dell'indagine: una scelta non consueta nelle ricerche di storia familiare, ma che si rivela invece assai efficace ai fini della narrazione: la collocazione "spaziale" dei Consumati nei luoghi della città ducale consente di comprendere meglio le loro vicende, di restituire una dimensione concreta della loro presenza nel tessuto urbano e di avvicinare il lettore ai protagonisti della storia, rendendo più tangibili i luoghi, i percorsi e le relazioni che scandirono la loro ascesa sociale. Non meno importante, infine, è l'attenzione riservata alla dimensione femminile, che emerge come uno dei fili conduttori del racconto: la cronica mancanza di eredi maschi trasformò infatti le donne della famiglia in protagoniste di percorsi di consolidamento e legittimazione del prestigio familiare rivelatisi anche più efficaci e durevoli di quelli maschili.

*Davide Balestra*


ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)